



n. 17, aprile 2020

OSPITALITÀ EUCARISTICA

Foglio di collegamento tra le realtà ecclesiali interessate all'Ospitalità Eucaristica

Il termine «ospite» indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve poiché entrambi i soggetti, sebbene con ruoli differenti, sono accomunati da un valore superiore: l'accoglienza. Allora «ospitalità eucaristica» è un modo per dire che siamo tutti ospiti dell'unico Signore che ci raduna e ci accoglie con le nostre differenze. La Cena è del Signore, non delle Chiese.

“Essere insieme”: un concetto da rivisitare? *di Margherita Ricciuti e Pietro Urciuoli*

Senza presbitero no, senza popolo si? *di Simona Segoloni Ruta*

Se i riti di Pasqua sono in TV *di Alberto Melloni*

Cena a mani vuote *di Maria Bonafede*

La fede al tempo del coronavirus *di Giuseppe Magnolini*

Prese del pane e rese grazie *di Rosario Confessore*



Cari Amici,

come avrete potuto constatare dando uno sguardo al sommario, questa volta diamo voce ad un numero di contributi maggiore del solito, a causa della situazione di emergenza che anche nelle nostre Chiese stiamo vivendo.

Tralasciando le ovvie considerazioni sulla pandemia in corso, **ci siamo chiesti se la condizione di isolamento che ci coinvolge tutti non stesse comportando, insieme a tante restrizioni, anche degli spunti positivi da cogliere** per quanto riguarda l'ambito di riflessione e di discussione della nostra NL.

Considerando il dibattito che la nuova situazione ha suscitato, abbiamo deciso di soffermarci in particolare su due aspetti, solo apparentemente in contrasto fra loro;

- **un primo aspetto riguarda l'apprendimento e l'ampliamento dell'uso**, sollecitato dalla situazione d'emergenza, **di alcuni mezzi di comunicazione, e quindi dello 'spazio' dell'essere insieme, arricchendo la dimensione fisica con quella virtuale**, ed aprendo così a nuove possibilità di comunicazione anche all'interno delle nostre comunità ecclesiali, riportando anche l'attenzione sulla dimensione spirituale dell'essere insieme;

- **un secondo aspetto riguarda la forte spinta a riscoprire alcuni valori e principi della fede cristiana, messi in ombra negli anni dall'ecclesiologia** che aveva assunto, rispetto ad essi, un ruolo di primo piano; ciò ha anche favorito il ritorno, al di là della norma, a ciò che è davvero essenziale, restringendo su di esso il focus.

La NL si apre perciò con una nostra **riflessione sul significato che ha, oggi, 'essere insieme'**, e prosegue con **due documenti**: uno, della teologa cattolica **Serena Segoloni** apparso sul periodico *Il Regno*, che si sofferma sul ruolo che hanno, insieme al celebrante, i partecipanti alla Messa, ed uno del cattolico **Alberto Melloni**, storico del cristianesimo, pubblicato dal quotidiano *Repubblica*, in cui si chiede se, nell'attuale situazione di un forzato digiuno eucaristico, non possa accadere che qualche 'non prete' spezzi in casa propria il pane per poter vivere, spiritualmente, l'eucarestia.

Seguono le testimonianze di due pastori: la pastora valdese di Torino **Maria Bonafede** ed il parroco cattolico di alcune comunità dell'Alta Val Camonica **Giuseppe Magnolini**, che ci dicono in che modo, come pastori, hanno vissuto e gestito la situazione di emergenza attuale.

Concludiamo riportando uno **stralcio del sermone** del pastore valdese **Rosario Confessore** in occasione della SPUC 2020, inviatoci dall'amico Carmelo Labate; il pastore, parafrasando il versetto scelto per quest'anno *"Ci trattarono con gentilezza"*, si chiede se non sia il caso di andare al di là di una mera "gentilezza ecumenica" promuovendo anche a livello istituzionale l'Ospitalità Eucaristica.

Margherita e Pietro

“Essere insieme”:

un concetto da rivisitare?



MARGHERITA RICCIUTI

Valdese



PIETRO URCIUOLI

Cattolico

SAE Avellino/Salerno

In Italia le chiese cristiane, per contenere la pandemia in corso hanno spontaneamente sospeso le forme di culto che comportano l'assembramento di più persone, e grazie alle tecnologie disponibili hanno fatto ricorso a nuove strategie pastorali. Molti hanno vissuto come un necessario ripiego proporre la partecipazione al culto attraverso il web, nell'attesa di poter accantonare le nuove strategie una volta superata l'attuale situazione di emergenza. **E se quest'emergenza fosse, invece, anche l'occasione per sperimentare nuovi strumenti che potranno integrare o ampliare la comunicazione ecclesiale in futuro?** Se fosse anche l'occasione per rivisitare alcuni concetti ed altrettante prassi, fra cui quelle liturgiche, che prevedono che il popolo di Dio si riunisca per celebrare i culti ed in altre circostanze? L'essere insieme ha modalità che mutano nel tempo, col mutare degli strumenti disponibili, e di noi stessi.

Giorni fa, una signora che vive da sola a Roma, parlando del modo in cui sta gestendo il suo forzato isolamento domestico, riferendosi ai suoi cinque nipoti diceva che *‘i tre più grandi sono molto presi dalla scuola via web e non li vedo mai, la più piccola non sa neppure ancora parlare, così Leone è quello che mi fa più compagnia; passo ore a raccontargli le favole, o gliele leggo per intrattenerlo. Non può andare all'asilo, ed in questo periodo la mamma lavora da casa; lui si sceglie le favole, e mi fa anche un mucchio di domande buffe ...’*. Ascoltandola, chi avrebbe pensato che i tre nipoti più grandi vivono a Roma, mentre Leone e la sorella più piccola vivono a Ginevra? E che la nonna gli racconta le favole in videochiamata attraverso WhatsApp? Un caso in cui la distanza geografica non sembra un problema per stare insieme, né la vicinanza è una facilitazione per poterlo essere.

Allora, che cosa vuol dire ‘essere insieme’ per partecipare al culto?

Si è ‘insieme’ quando è garantita la vicinanza fisica fra le persone, quella intellettuale ed emotiva, le intenzioni comuni? Si è ‘insieme’ perché tutti si rivolgono allo stesso Signore? Occorre, ancora oggi, la concomitanza di tutte queste variabili, o la loro compresenza era di fatto scontata quando non era neppure immaginabile la loro scissione, mancando strumenti di comunicazione a distanza? Oggi possono essere scisse fra loro,

pur restando *'insieme'* quando la prassi liturgica lo richiede? **Potrebbe esserci, ed eventualmente in che modo, anche una ricaduta sulla partecipazione alla Cena del Signore?**

Un tempo, la celebrazione giungeva solo fin dove giungeva la voce dei celebranti che, quando volevano essere ascoltati e visti da un gran numero di persone, usavano salire su un pulpito, o su una balconata; la voce che cala dall'alto, non trovando l'ostacolo dei corpi, è certo più udibile, e chi sta in alto è anche più visibile; era l'ascolto diretto di



quella voce, e/o la visione diretta, i fattori necessari dell'essere insieme? Poi sono stati inventati i microfoni, e qualcuno si è anche dotato di occhiali per vedere meglio a distanza; quante persone, senza questi strumenti, non avrebbero potuto udire, o vedere? Le tecnologie attuali non hanno, forse, moltiplicato soltanto la potenza dei nostri microfoni, e dei nostri occhiali? Da tempo ormai, in numerose attività che non comportano un contatto fisico diretto, la componente immateriale, mentale e spirituale della relazione interpersonale è sempre maggiore, mentre la fisicità va perdendo la sua centralità. **La vicinanza spaziale garantisce il controllo sociale e la vicinanza fisica, ma non la vicinanza mentale e spirituale;** invece è possibile *'essere insieme'* mentalmente e spiritualmente, guardandosi ed ascoltandosi a qualsiasi distanza, in tempo reale. E tutto ciò è largamente accessibile, in quanto, almeno per ora, non costa nulla. Basta possedere uno strumento acquistabile al prezzo di un paio di

occhiali, e saperlo usare.

Alcuni vedono nelle nuove tecnologie un 'rischio di spersonalizzazione' causato dall'isolamento fisico, ed una 'delega' a questi strumenti di ciò che dovrebbe essere propriamente umano. **E se la tecnologia non fosse un muro, ma un nuovo ponte?** Magari verso quelle piccole comunità ecclesiali che non è semplice raggiungere, verso le persone che non hanno la possibilità di lasciare il proprio domicilio, o in quei contesti nei quali vi è una particolare carenza di pastori? Oppure

Quante sono le motivazioni realmente ostative, e quante quelle culturali, o le remore ad apprendere l'uso di nuovi strumenti, o a modificare alcuni comportamenti divenuti abituali?

Prendendo spunto dalle innovazioni entrate, attraverso un'emergenza, nella nostra vita, è possibile approfondire il discorso per comprendere se si può crescere come chiese, qualitativamente e numericamente, anche innovando qualcosa in quanto, se *'si è sempre fatto così'*, allora ... può anche darsi che sia giunto il momento per valutare qualcosa di nuovo!



Senza presbitero no,

senza popolo sì?

Da *Il Regno delle Donne*, 19 marzo 2020



SIMONA SEGOLONI

RUTA

Teologa cattolica

Eucaristie “a porte chiuse” per evitare il contagio: risonanze a bassa voce su una scelta di emergenza che forse svela ciò che veramente pensiamo della liturgia e dell’essere Chiesa che celebra. Finito il periodo di isolamento bisognerà riparlare.

Per la prima volta la Chiesa deve fronteggiare una pandemia gestita con criteri scientifici, che consigliano l’isolamento delle persone. La situazione è difficile, a tratti inquietante, e merita tutto il nostro rispetto e la nostra attenzione a cominciare dalla vicinanza (come possibile) a chi soffre ed è più solo. Non è stato per niente facile decidere che cosa fare a livello ecclesiale. **La decisione di sospendere ogni attività e la celebrazione eucaristica**, per seguire le indicazioni degli esperti che raccomandano l’isolamento per fermare il contagio e salvare la vita di tanti, **è stata tanto faticosa quanto meritoria**. D’altra parte la modalità in cui essa è stata realizzata merita qualche riflessione, perché ci aiuta a fare luce su che cosa pensiamo sia la celebrazione eucaristica e la Chiesa stessa. Partiamo con l’osservazione che **in realtà le celebrazioni non sono state sospese, ma per lo più continuano “a porte chiuse” o “senza popolo”**. Questa scelta si basa sull’idea che la Chiesa non possa fare a meno di celebrare, ma di fatto dichiara con estrema scioltezza che per celebrare non è necessario riunire il popolo, se questo non fosse possibile per gravi problemi. I ministri si radunano fra loro (o con qualche fedele per evitare, meritoriamente, di celebrare da solo) e gli istituti religiosi maschili chiudono la porta realizzando una celebrazione privata. Nessuno lo farebbe se non fosse costretto, d’accordo, ma il punto è che pensiamo che, seppure in situazione di emergenza, si possa fare. Ed è proprio questo che dovrebbe farci riflettere: forse **in situazione di emergenza tiriamo fuori quello che siamo davvero ed è giusto provare a vederlo**.

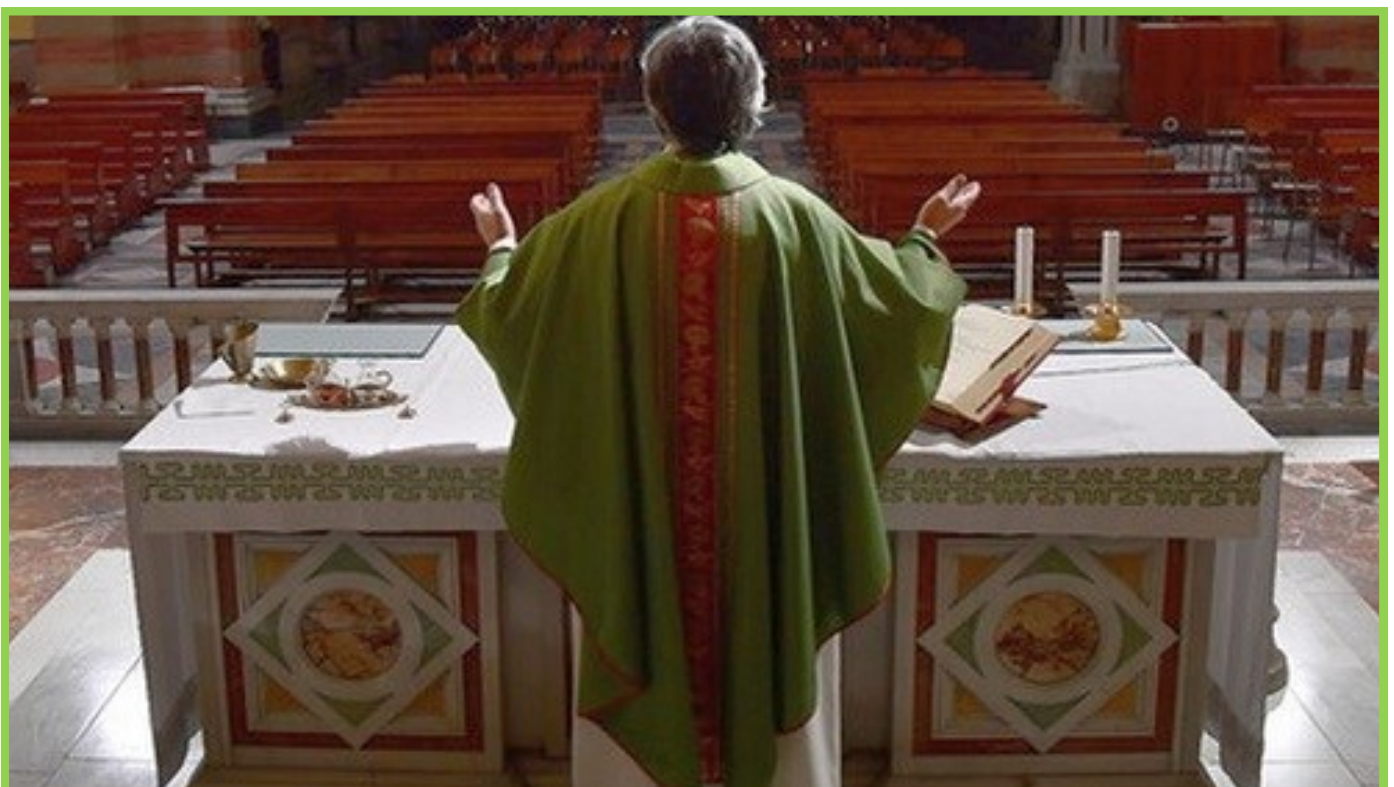
Prima del pane e del vino, l'assemblea

Dovremmo sapere bene che, quando celebriamo l'eucaristia, anzitutto raduniamo il popolo. Si costituisce un'assemblea, non predeterminata o selezionata, ma convocata dallo Spirito: questa è la prima materia per poter poi celebrare. **Il popolo convocato serve prima del pane e del vino e senza di esso non si dà eucaristia.** Il ministro che di volta in volta presiede un'assemblea rende possibile con il proprio ministero (imposizione delle mani e preghiera) il gesto che l'assemblea deve compiere (prendete e mangiate) per essere un corpo solo (il corpo di Cristo reso presente proprio dall'«essere uno» di questi che mangiano l'unico pane). Va da sé che, **se questa è l'eucaristia, non è possibile che essa venga celebrata se non si può radunare il popolo.** Che cosa facciamo allora in questo momento quando celebriamo “senza popolo”? Probabilmente riattingiamo al modello tridentino secondo il quale il ministro (col popolo o senza è secondario, come il pubblico per le partite di calcio) offre il sacrificio a Dio per tutti. **Non siamo più di fronte all'atto del popolo** (questo il significato della parola “liturgia”), **ma ad un rito**

del solo presbitero cui si possono associare altri fedeli presenti o (sic!) via web. La prassi che abbiamo scelto in questa emergenza mette seriamente in discussione la riforma liturgica dell'ultimo concilio e, con essa, il modello di Chiesa che la sostiene. Il messaggio che passa è che **sono i ministri che possono pensare a tutto quello che serve, il popolo deve seguire**, come i tifosi la propria squadra o come i followers il loro autore di tweet. So che le intenzioni non sono queste, ma quelle di sostenere tutti con la preghiera. D'altra parte **la preghiera può essere fatta a prescindere dal gesto eucaristico** (pensiamo davvero che la preghiera di chi rimane senza celebrazione valga di meno di quella di chi riesce a celebrare?) che ha invece una sua precisa natura, per la quale è essenziale radunare il popolo perché possa essere reso un corpo solo dal dono che Cristo fa di sé.

Ritorno alla «societas inequalis»

Se dichiariamo il popolo accessorio per la liturgia, torniamo alla *societas inequalis* centrata sulla prassi sacramentale: **niente sacerdozio battesimale, niente sinodalità**, niente centralità dell'e-



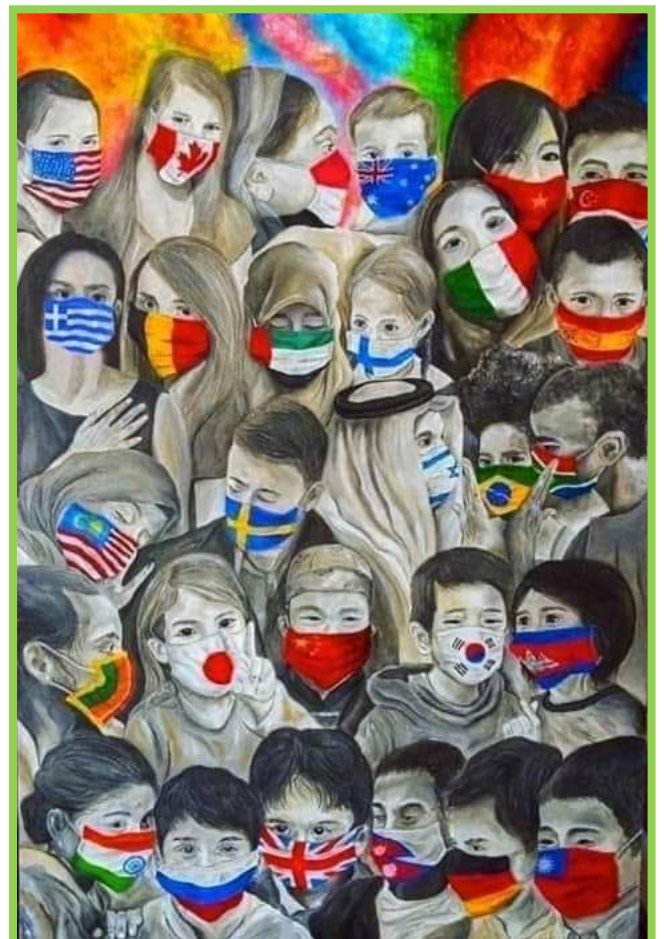
vangelizzazione. E, infatti, ci siamo preoccupati (fatte le dovute eccezioni) di mandare messe in streaming, non di insegnare a pregare in famiglia né di intensificare la predicazione con i canali (qui sì che le tecnologie digitali vengono in aiuto) adeguati ad un processo comunicativo come quello che la predicazione realizza e che – in questo caso si può ammettere perché l’atto non ne è snaturato – può fare a meno della presenza fisica in situazione di emergenza. Le scelte fatte, invece, che prevedono **celebrazioni “senza popolo”, non solo contraddicono l’atto liturgico eucaristico, ma dividono la stessa comunità ecclesiale**: abbiamo **da una parte ministri**, che trovano gruppi di religiosi/religiose o qualche laico scelto con cui celebrare, **e tutti gli altri tenuti fuori**. In qualche modo si ripete – pur non essendo questo nelle intenzioni di nessuno – quanto Paolo denunciava nella prima lettera ai Corinzi (11,17-34) riguardo le celebrazioni che invece di realizzare il gesto di Cristo (mangiare insieme l’unico pane per essere un solo corpo) realizzavano divisioni (uno prende il proprio pasto e l’altro ha fame). Accade lo stesso oggi: alcuni celebrano e altri no, e **in questo modo rendiamo la celebrazione non il luogo dell’unico corpo, ma quello della divisione**.

Forse era meglio digiunare tutti

Forse digiunare tutti – ma ripeto, la situazione era del tutto nuova e difficilissima, per cui trovare la via era davvero impervio – avrebbe realizzato in modo più pieno il gesto di Gesù che ha dato sé stesso perché i suoi fossero un corpo solo e, così, vivessero in mezzo agli altri dando sé stessi come lui, come una memoria perpetua e vivente del gesto di lui. In paesi di altri continenti spesso il popolo deve rinunciare a celebrare perché non ha chi può presiedere e quindi rendere possibile il gesto di tutti; **noi forse avremmo potuto rinunciare a celebrare perché non possiamo radunare il popolo che è il protagonista del gesto eucaristico**. Non

è successo perché magari non abbiamo ancora maturato una tale coscienza e pensiamo che in fondo sia il presbitero il protagonista della celebrazione eucaristica, quindi di lui non si può fare a meno (vedi appunto i paesi in cui sono costretti a celebrare raramente per carenza di ministri) ma del popolo sì. Pensano questo non solo tanti ministri, ma anche gran parte del popolo che preferisce sapere che qualcuno “dice messa” alla quale ci si può unire “spiritualmente”, piuttosto che sapere di essere così indispensabile da non potersi dare celebrazione senza la possibilità di radunare il popolo stesso.

Adesso non è il momento, dobbiamo guardare all’emergenza in corso e fare il bene alla nostra portata; ma poi, **una volta passata la tempesta, bisognerà confrontarsi su ciò che abbiamo vissuto e scelto**, per porre gesti coerenti col significato che hanno e per crescere nell’unità, che sola può rendere presente il Risorto.



Se i riti di Pasqua sono in tv

Da *Repubblica*, 5 aprile 2020



ALBERTO MELLONI

Storico

Inizia oggi una settimana santa senza precedenti per la storia del cattolicesimo e delle altre Chiese. **Mai la quaresima era stata segnata da un digiuno liturgico ed eucaristico così lungo, simultaneo, prolungato**: la cui ombra si allunga sui riti pasquali. Solo i preti hanno celebrato la messa privatamente. Alcuni capaci di dirsi davanti a Dio *unicus et pauper*, a nome dei tanti resi tali da questa catastrofe. Altri paghi di uno pseudo-misticismo clericale («vi ricordo tutti»), che faceva infuriare Pier Damiani mille anni fa. Altri ancora a proprio agio nel replicare in streaming monologhi e ritualismi a cui sono adusi. **Ma tutti, adesso, sono davanti al muro di un tempo che sottrae al culto il soggetto celebrante, che è il popolo**. Un muro che non si aggira nemmeno imitando il pontefice. L'apparizione del "Papa solus" su piazza san Pietro non è stata impressionante perché la pioggia e le telecamere surclassavano emotivamente il miglior Sorrentino, ma perché il pontefice ha predicato il Vangelo. Come aveva già fatto suggerendo di confessarsi direttamente a Dio: non per sminuire il confessionale, ma per «tornare subito alla grazia». Adesso davanti a tutti, Papa incluso, c'è la Pasqua con Gesù e di Gesù con i suoi riti: le palme, il crisma, la lavanda dei piedi, la croce, la veglia pasquale. Riti che finiranno sui televisori di fronte ai quali, però, passerà la vita di tutti: i vip in villa, i benestanti su Netflix, i poveri con i panni stesi in cucina, le comunità obbligatorie dei ricoveri e delle carceri. La vita dei nuclei di una persona (un terzo del totale), delle coppie, delle famiglie dove ci sono, confinati, i bambini: che nella Pasqua ebraica devono iniziare il rito chiedendo «perché questa notte è diversa da tutte le altre?». **La vita delle famiglie credenti sarà dunque lì, davanti alla televisione?** Sì, e i riti deprivati del popolo visti in tv da un popolo deprivato dei riti commuoveranno il pubblico generico. Ma attendono di essere compresi, senza moralismi, come una "spina nella carne" (2 Cor 12,7) della Chiesa. **La Chiesa, che tenne la salma di Welby sul sagrato, oggi non può accogliere i figli che vorrebbe benedire. La Chiesa, che negò la comunione ai divorziati penitenti, oggi non la può dare a nessuno**. La Chiesa, che snobbò il bisogno di euarestia dei popoli senza preti, deve sperare che nelle case qualcuno si assuma il compito (un ministero, nel linguaggio ecclesiale) di ricordare con gioia penitente la Pasqua di Gesù. Di ciò che accadrà in quelle case nessuno avrà il polso. **Forse, come accadde nei gulag e accade oggi nelle favelas, qualcuno non prete spezzerà il pane: non per una indisciplina che non potrebbe essere ammessa, non per applicare la più classica teologia, che pure c'è: ma solo per vivere e alimentare la fede**. Forse la "comunione spirituale" di massa, fatta di puro desiderio e amore, sarà la cifra invisibile di questa settimana santa reclusa.

Cena a mani vuote



MARIA BONAFEDE

Pastora Valdese

Domenica è Pasqua, la domenica delle domeniche, quella nella quale celebrare la Cena del Signore ha più senso, perché ricordiamo il dono della vita di Gesù e della sua gloria che ci unisce a Lui per sempre in una vita che ha ragione della morte e di tutti i suoi alleati, il male del corpo e dello spirito, le storture, il disamore, l'odio, il rimorso, il rancore, l'egoismo, e così via. In Lui, nella sua croce e nella sua risurrezione riceviamo una vita altra che vive in eterno e che da senso ad ogni giorno della nostra e alla sua fine. Il pane e il vino condiviso nella comunità raccolta nell'invocazione del Signore, nella presenza nello Spirito Santo. **Che Pasqua sarà una Pasqua senza Cena del Signore, senza il raccoglimento della chiesa che condivide il pane e il calice?**

Con questi pensieri mi sono ricordata di una Pasqua di cui avevo sentito raccontare quarant'anni fa in una lezione alla Facoltà Valdese di teologia di Roma dal pastore Ricca e che si riferiva ad **un fatto accaduto in una prigione uruguaiana durante la dittatura militare della metà degli anni '70 del '900**. Ne riporto la sintesi:

“Nello stanzone buio della prigione nella quale si perdeva il senso del giorno e della notte e dello scorrere dei giorni, un detenuto arrestato da poco, disse: oggi è Pasqua. I cristiani si passarono la voce: è Pasqua, bisogna celebrare! Ma tutte le riunioni erano proibite. All'esterno del grande stanzone le guardie controllavano, e intervenivano con violenza ogni volta che si formava un capannello di prigionieri. Allora per sfidare la proibizione, i detenuti non credenti diedero una mano, mettendosi a passeggiare in lungo e in largo per il dormitorio mentre i cristiani, seduti sulle cuccette, a bassa voce, celebravano la Pasqua.

Miguel (questo il nome del prigioniero che era appena stato arrestato) sussurrò alcune parole: evocò la risurrezione di Gesù che prefigurava la liberazione di tutti i prigionieri; Gesù era stato perseguitato, incarcerato, torturato e assassinato, ma una domenica come questa aveva fatto rotolare la pietra che chiudeva la sua tomba.

Nello stanzone del carcere non c'era nulla: né pane, né vino, né bicchieri: fu la comunione delle mani vuote. Miguel sussurrò: mangiamo, questo è il suo corpo, e i cristiani portarono la mano alla bocca e mangiarono il pane invisibile. Beviamo, questo è il suo sangue, disse Miguel, e i cristiani alzarono la coppa che non c'era e bevvero il vino invisibile e poi si abbracciarono. Mancava il pane, mancava il vino, ma non mancavano amore e fede, e Gesù era presente in quella Cena dalle mani vuote.”



Oggi è tutto diverso, eppure non riesco a togliermi dalla mente quel fatto lontano e impressionante, di **presenza di Cristo nelle mani vuote dei carcerati**.

Nella situazione che stiamo vivendo, a causa della pandemia da Covid19, celebreremo una Pasqua in cui non ci mancherebbero gli elementi, il pane e il vino, ma **ci mancherà un altro elemento indispensabile, la comunione dei credenti, l'essere insieme per la cena**, il passarsi di mano in mano pane e vino, il prendersi per mano alla fine per ringraziare del dono di Pasqua.

Eppure credo che se celebreremo la cena leggendo il racconto nella Bibbia e invocando la presenza di Dio nello Spirito Santo, pur soffrendo l'assenza dello stare insieme e del ricevere pane e vino (come le Chiese stanno facendo in queste settimane solo on-line), potremo viverne a pieno il senso, la memoria viva di quell'ultima cena, e **ricevere con gratitudine la presenza del Signore nel cuore e nelle nostre mani, anche se non si possono legare l'una all'altra**.

1. Il testo del racconto, che ricordavo e che non riuscivo a ritrovare, mi è stato fornito dai Pastori Luca Maria Negro e Daniele Garrone; pare che sia stato pubblicato dallo scrittore uruguayano Eduardo Galeano .

2. Miguel Brun, 1929-2017, pastore metodista uruguayano.



Il cardinal Martini in questa antologia di meditazioni e preghiere propone una lettura originale dell'Eucaristia, come realtà dinamica che coinvolge la Chiesa e la storia in un movimento che prende il via dalla consegna che Gesù fa di se stesso. E sollecita nel discepolo il desiderio di dare "forma eucaristica" alla propria vita nel dono di sé. Accompagnano e commentano le riflessioni del Cardinale le riproduzioni di alcuni tabernacoli realizzati da padre Francesco Radaelli, ispirati spesso al motivo della vela che alimentata dal soffio dello Spirito - sospinge al largo la barca dei discepoli e della Chiesa. Il suggestivo intreccio cromatico operato da padre Radaelli ben si accompagna alla trama dell'itinerario eucaristico che il cardinal Martini ci propone con quella sapienza biblica e spirituale che ben conosciamo. Il cardinal Martini in questa preziosa antologia di meditazioni e preghiere propone una lettura originale dell'Eucaristia, come realtà dinamica che coinvolge la Chiesa e la storia in un movimento che prende il via dalla consegna che Gesù fa di se stesso. E sollecita nel discepolo il desiderio di dare "forma eucaristica" alla propria vita nel dono di sé. Accompagnano e commentano le riflessioni del Cardinale le riproduzioni di alcuni tabernacoli realizzati da padre Francesco Radaelli, ispirati spesso al motivo della vela che - alimentata dal soffio dello Spirito - sospinge al largo la barca dei discepoli e della Chiesa.

Rubrica a cura di Pietro Urcioli

La fede al tempo *del coronavirus*



GIUSEPPE MAGNOLINI

Parroco cattolico

Sono parroco in quattro piccole comunità nella diocesi di Brescia e precisamente in Alta Valle Camonica; le mie comunità unite assommano a circa 2200 abitanti e, per ora, il virus non è ancora entrato in modo violento nella nostra vita: qui, a differenza di altre zone della nostra provincia, abbiamo pochi casi, quasi tutti in via di guarigione.

Ovviamente anche da noi sono entrate, ormai da un mese, le varie norme per poter arginare l'epidemia e queste hanno riguardato, giustamente, anche le celebrazioni religiose e di culto. È stata sospesa ogni celebrazione, incluse quelle dei matrimoni e dei funerali, ogni tipo di riunioni o incontri e così **ci siamo trovati in un deserto liturgico, secondo me molto importante, proprio in un tempo come quello della Quaresima** che per noi cattolici è sempre stato vissuto e visto come il tempo liturgico più forte e più impegnativo. Personalmente penso che **questa sia un'occasione propizia e, direi, provvidenziale per rileggere la nostra spiritualità cattolica molto impregnata di ritualismo e di devozionismo per chiederci che cristiani vogliamo essere e soprattutto su cosa costruire la nostra fede.** Ho cercato, in questi giorni, di inviare tramite i social, ogni giorno, una riflessione sulla Parola di Dio, di raggiungere le persone sole con una telefonata e, poi, di invitare i miei fedeli a ritornare alla lettura in casa della Parola come lampada ai nostri passi incerti e faticosi di questo periodo.

Alcuni mi hanno sottolineato la loro sofferenza per non poter partecipare alla celebrazione domenicale o addirittura feriale, altri hanno capito che il nostro essere discepoli di Gesù non è solo vivere dei riti, ma viverlo nella nostra esperienza quotidiana.

Personalmente ritengo proficuo questo tempo che è stato svuotato da tante cose: penso solo a tutte le celebrazioni della settimana santa, ai vari riti quaresimali: **abbiamo fatto un po' di digiuno necessario che ci ha portato, se lo vogliamo, a condividere anche l'emarginazione dalla Cena del Signore;** purtroppo nella chiesa di Roma sono ancora troppi quelli che, per regole umane e non certo divine, non possono accostarsi al banchetto; per un gioco della vita siamo passati dall'altra parte della barricata.

Questo è una scuola di vita, e potrebbe essere una scuola di cristianesimo.

Noi presbiteri siamo stati invitati dai vescovi a celebrare ugualmente, da soli, a porte chiuse, ed a vivere momenti personali di devozioni varie: personalmente, mi sono adeguato all'invito dei vescovi per quanto riguarda la celebrazione domenicale che ho anche reso visibile tramite il web, ma mi permetto di dire che **la cosa mi è sembrata un po' chino assurda, perché non si è trattato della sola preghiera.** Abbiamo sempre detto che la celebrazione eucaristica ha valore perché c'è il popolo di Dio che vi partecipa, che fa la chiesa, che non ha senso celebrare da soli, e poi mi viene proposto questo...; **una visione molto tridentina del presbi-**

tina e che dovremo, al termine di questa emergenza, parlarne, ma (questo è il mio pensiero) penso che non avverrà nessun ripensamento, purtroppo...

Anche altre forme devozionali proposte non mi sono sentito in coscienza di adottare, come ad esempio uscire per le strade con crocefissi o reliquie per invocare la grazia della cessazione della pandemia, con tutto il rispetto per chi ci crede; io non ci credo, anzi **mi sembra che stiamo alimentando una fede troppo infantile e che non stiamo aiutando i nostri fedeli a diventare adulti,** non stiamo dando loro un cibo solido, ma questo è un

peccato dei pastori, iniziando da chi sta al vertice. Non voglio assolutamente fare polemica, ma è ciò che credo ed è quello che in questo tempo ho sperimentato.

Per me, **questa era un'occasione per ripartire, per mostrare cosa è veramente l'essenziale della nostra fede in Gesù,** e ho paura che, come chiesa di Roma, abbiamo perso un'opportunità importante. Non biasimo chi ha bisogno di segni, o di devozioni, ma permettetemi di dire che

questo, però, è lontano anni luce dal messaggio di Gesù. Quindi **nelle mie comunità cerco di costruire, anche ai tempi del coronavirus, una fede che parta dalla Parola, che cerchi l'Eucaristia come celebrazione di popolo,** di comunità riunita e non come gesto privato del prete, una fede che sfoci in gesti d'amore e soprattutto che parli all'uomo e alla donna del terzo millennio con gesti e significati che possono essere compresi oggi e che non potevano esserlo nel Medioevo.



terato e anche della Cena del Signore, dove ciò che vale è il prete.

Mi sono chiesto: *"ma se io sono prete per una comunità e non per me stesso, se la comunità non può esserci, come in questo caso, non c'è eucaristia, si adottano altre forme, ma non si celebra da soli... che senso ha?"*

Mi ha confortato molto leggere un articolo apparso sulla rivista Il Regno della teologa Simona Segoloni dal titolo, molto significativo: *"Senza presbitero no, senza popolo sì"*, dove anche lei sostiene che dietro a tutto ciò c'è una visione molto triden-

Prese del pane e rese grazie ...



ROSARIO CONFESSORE
Pastore valdese

*‘Finché non si fece giorno, Paolo esortava tutti a prendere cibo, dicendo: «Oggi sono quattordici giorni che state aspettando, sempre digiuni, senza prendere nulla. Perciò, **vi esorto a prendere cibo, perché questo contribuirà alla vostra salvezza;** e neppure un capello del vostro capo perirà». Detto questo, prese del pane e rese grazie a Dio in presenza di tutti; poi lo spezzò e cominciò a mangiare. **E tutti, incoraggiati, presero anch'essi del cibo.** Sulla nave eravamo duecentosessantasei persone in tutto. E, dopo essersi saziati, alleggerirono la nave, gettando il frumento in mare. [...] Una volta in salvo, venimmo a sapere che l'isola si chiamava Malta. **Gli indigeni ci trattarono con rara umanità;** ci accolsero tutti attorno a un gran fuoco, che avevano acceso perché era sopraggiunta la pioggia ed era freddo’. (Atti 27,18-38.28,1-2)*

Il viaggio della Parola di Dio, iniziato con Gesù che lascia la sinagoga di Nazareth (Luca cap.4), per mettersi in cammino verso Gerusalemme e proseguito con la predicazione di Pietro e di Paolo, volge al termine nel Libro degli Atti; ma proprio quando siamo al momento decisivo, proprio quando occorre che la piena potenza ed autorità di Dio si manifesti con evidenza e gloria per conquistare il centro del mondo pagano, ecco che la tempesta si accanisce furiosa contro quella nave che doveva condurre Paolo a Roma. Ma Luca vuole che leggiamo in filigrana nel racconto del ‘quarto viaggio missionario’ di Paolo che la Parola di Dio è inarrestabile e vittoriosa e il Vangelo di Gesù Cristo resterà nella storia del mondo e continuerà senza sosta il proprio cammino. **L'avventura ecumenica è un cammino che si compie per fede e non per visione;** contro ogni speranza e soltanto perché la nave che ci ospita tutti resta saldamente nelle mani di Dio che la conduce con la sua potenza, verso un approdo sicuro. Tutto **sta nella Parola e tutto dipende da essa;** ed in tal senso, Luca (in forma narrativa) ci lascia un messaggio e ci dice: **l'avvenire del movimento cristiano (e del nostro movimento ecumenico) dipende dalla fedeltà alla Parola di Dio** che appunto i servi di questa Parola sapranno esprimere. Paolo infatti è al centro della narrazione del nostro brano, ma se è forte, se è sereno, se è sapiente, se è capace di dominare le situazioni e guidarle verso il bene, lo è in quanto obbedisce unicamente alla Parola di Dio e **su di essa fonda la propria vita.**

Giona è l'anti-profeta che fugge lontano da Dio e non vuole obbedire alla Parola; Paolo obbedisce al comandamento divino di andare a predicare a Roma (23,11). Giona fugge da Dio; Paolo, invece, lo serve obbediente. Ecco dunque un primo indizio o ammonimento che il testo offre a noi che viviamo la speranza ecumenica dell'unità: essa si realizzerà se sapremo obbedire alla Parola di Dio.

Il fondamento di Cristo, su cui poggia l'unità non è prima di tutto quella di una base dottrina comune, indiscussa ed indiscutibile, come può essere quella del Credo, **ma piuttosto ha un carattere vivo, dinamico, aperto al futuro dell'azione di Dio in noi**. Noi siamo comunemente associati davanti a Dio, nell'unità, perché tutti abbiamo bisogno di cambiamento, di ravvedimento e di conversione. L'unità ci sta tutta davanti e trova la propria realizzazione nella potenza di Dio **capace di fermare la tempesta delle nostre incomprensioni, delle nostre tensioni** che sballottano la nave ecumenica tra le onde. Nel racconto del naufragio di Paolo di Atti 27, ci sono continui riferimenti a tale necessità. Infatti, durante la tempesta, i marinai avevano preso decisioni su come governare la nave. Ma alla fine i loro stessi piani vengono mandati a monte, e solo stando insieme e lasciando che la nave naufraghi (comportamenti questi apparentemente insensati e contro la prati-

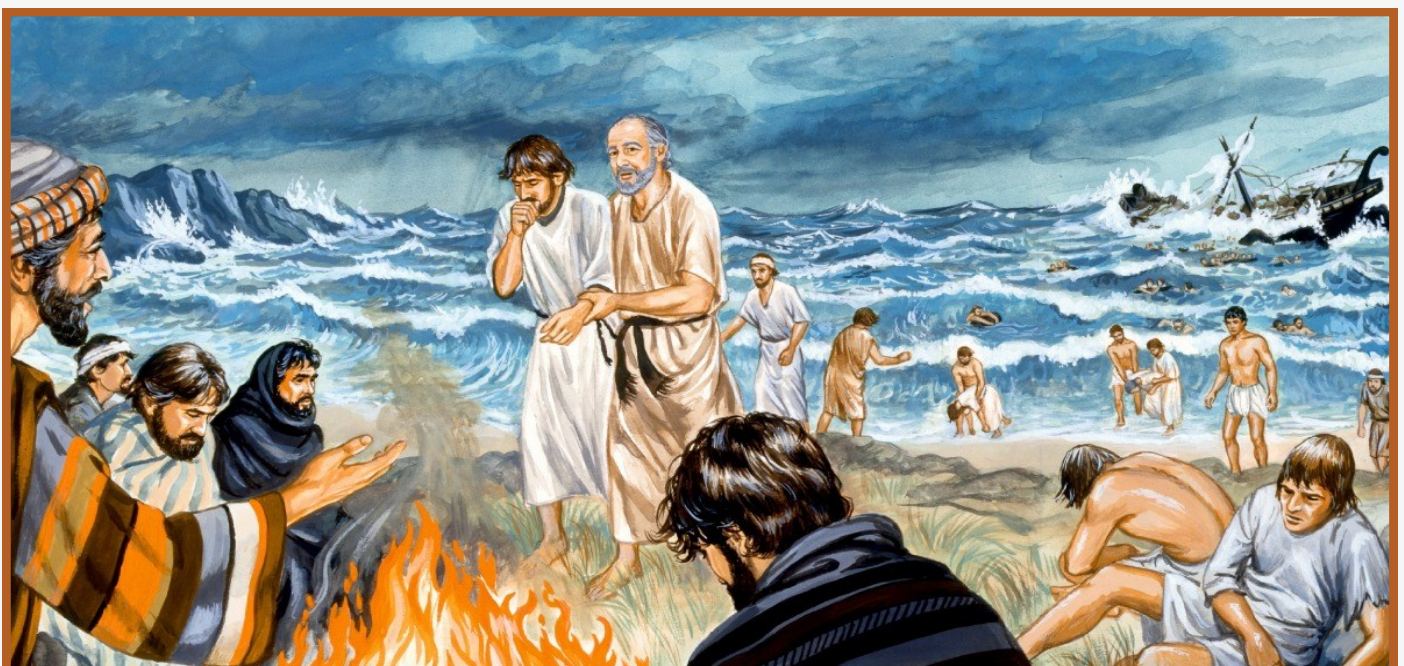
ca comune) possono essere salvati dalla divina provvidenza.

Nella nostra ricerca di unità abbandonarsi alla divina provvidenza implica la necessità di lasciare andare molte delle cose cui siamo profondamente attaccati.

Un altro punto forte del racconto di Luca, che desidero sottolineare in chiave ecumenica è l'atto con cui Paolo, in mezzo alla tempesta, esorta i compagni di viaggio a mangiare: Prende del pane, lo benedice, lo spezza e comincia a mangiare (27,35). Qual è la risposta della chiesa in mezzo allo scoraggiamento ed alla paura? Come **Paolo, la chiesa prende il pane, lo benedice, lo rompe e comincia a mangiare**. Naturalmente, non ci viene detto che si tratta di ciò che chiamiamo il sacramento della Cena del Signore (o Eucarestia). Né ci viene detto se i pagani della nave si unirono a Paolo nel consumare il suo cibo benedetto.

Luca vuole dunque dirci che la Santa Cena (o l'Eucarestia) è il cibo della fiducia, condiviso nel mezzo della tempesta.

Dio ci ha lasciato un luogo di pace e di comunione da condividere come la terra ferma, la salvezza, l'approdo in mezzo al caos ed alla mancanza di qualsiasi punto di riferimento possibile.



Luca riprende l'immagine della Cena, nel prosieguo del racconto, una volta che i naufraghi, sbarcati sull'isola di Malta, vengono accolti con gentilezza ed ospitalità dagli abitanti del luogo. **Intorno ad un fuoco, si ripetono i gesti della Cena di Gesù:** il pane ed il vino vengono condivisi e tutte le differenze di potere e di condizione svaniscono.

Tutti sono affratellati nella propria umanità; tutti sono in comunione, amati da Dio e abbracciati dalla provvidenza divina.

Credo che questo debba essere il senso che Luca vuole trasmetterci della Cena, quale 'porto di pace e di sicurezza', alla presenza di Dio; **un porto tanto prezioso, perché ci accoglie in mezzo alla tempesta e ci dona vita;** proprio quando questa è viepiù minacciata. Ma noi cosa ne abbiamo fatto della Cena o Eucarestia del Signore? Ne abbiamo fatto occasione per dividerci, per marcare frontiere dogmatiche.

Il luogo dell'ospitalità offerta da Dio a tutti noi, indiscriminatamente, dall'alto della sua misericordia verso i peccatori, è diventato possesso umano da rivendicare, da parte di ciascuna confessione cristiana, per sé.

Non è questo il luogo per addentrarci nella riflessione su tale tema tra l'altro così controverso, ma credo che possiamo comunque dirci con affetto che sarebbe il caso di fare ancora di più, della ospitalità e della convivialità delle differenze, la pratica della nostra fede, sia tra noi sia a livello istituzionale. Perché mai è così difficile tra noi cristiani incontrarci, uniti nella Eucarestia (o Cena del Signore)?

Ci dividono la differenti teologie che spiegano il 'come' Gesù si renda presente per noi attraverso gli elementi del pane e del vino? Ebbene, non sarebbe il caso di lasciare da parte quest'aspetto cognitivo e dottrinario, per cominciare ad incontrarsi in presenza del Signore, come naufraghi salvati tutti dalle acque?

Possibile mai che il senso della unità si debba giocare nel confronto tra noi, partendo da ciò che

'siamo', da un presunto nostro possesso delle 'cose di Dio', piuttosto che **nel rimando sempre aperto e decisivo al Signore che è il nostro comune fondamento vivente, rispetto al quale abbiamo ancora tutto da imparare?**

In tutta Italia si stanno diffondendo gruppi di cristiani di varie confessioni che praticano la cosiddetta 'ospitalità eucaristica'; perché non accogliere ed offrire all'altro ciò che abbiamo ricevuto dal Signore, lasciando però a Lui l'ultima parola su quanto concerne il tema della Verità delle nostre concezioni teologiche?

Ma possiamo aggiungere riguardo i rapporti tra le diverse chiese evangeliche, tra le quali spesso c'è più indifferenza e mancanza di relazioni che tra Cattolici e Protestanti: **perché non vivere studi biblici condivisi, predicazioni a più voci dei testi biblici; perché non affrontare nodi teologici, ma ancor più condividere insieme la vita di tutti i giorni, nella preghiera e nella fede, attraverso una maggiore e intensa vicinanza?**

Sono domande queste che attendono una risposta urgente, sul cammino dell'ecumenismo. La parola che questa Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani ha scelto come motto è la seguente: *"Ci trattarono con gentilezza"*.

Come i Maltesi, del racconto di Luca, anche noi ormai da anni condividiamo una profonda amicizia e stima; **occorre però che dal nostro accogliere, maturino dei gesti concreti e forti, affinché questa Settimana di Preghiera per l'Unità sia molto, molto di più che una "settimana della gentilezza ecumenica"**.





Per comunicazioni e informazioni:

Gruppo ecumenico di Torino 'Spezzare il pane'

Margherita Ricciuti, Chiesa valdese. Tel. 347.8366.470 margherita.ricciuti@gmail.com

Gruppo ecumenico di Avellino/Salerno

Pietro Urciuoli, Chiesa cattolica. Tel. 338.3754.433 pietro.urciuoli@gmail.com